

9 aprile: referendum di liberazione

ALBERTO CONCI

L'editoriale è il frutto delle riflessioni esposte e discusse nel corso di una riunione redazionale tenuta il 10 marzo.

Questo appuntamento elettorale è uno dei più drammatici e dei più importanti nella storia della democrazia italiana. Se è vero che il voto politico rappresenta sempre un momento cruciale, poiché costringe a ridefinire priorità e obiettivi e a ricalibrare le scelte di governo, oggi dobbiamo riconoscere che queste elezioni – che chiudono i cinque anni di governo berlusconiano (e speriamo anche la sua era) – assumono un valore particolarissimo. La posta in gioco e la struttura del voto ne fanno una consultazione di carattere quasi referendario: un “referendum di liberazione”, per restituire all’Italia una condizione di normalità democratica che per molti aspetti è andata perduta.

Anni rovinosi

A sessant’anni di distanza dall’inizio della nostra storia repubblicana, ci troviamo oggi in una situazione nella quale sono saltati alcuni dei pilastri fondamentali che hanno ispirato e sorretto per decenni la vita democratica. Per il bene del Paese oggi è diventato un imperativo fondamentale uscire dal tunnel nel quale ci ha condotti Berlusconi, il leader politico più autoreferenziale e accentratore della storia italiana dopo il fascismo, al quale dobbiamo il quadro di un paese per molti aspetti irriconoscibile.

L’equilibrio fra i poteri: è stato compromesso il ruolo della magistratura, attraverso la continua e strumentale delegittimazione del suo operato, ed è stato ridotto il valore del parlamento, aggirando il dibattito

parlamentare ogniqualvolta diventasse pericoloso attraverso il ricorso sistematico alla fiducia.

La struttura dello stato: sono state assecondate le tendenze disgregatrici di matrice leghista, minando i principi fondamentali della costituzione e introducendo l’idea di un’Italia fatta di particolarismi. La modifica della Costituzione è un evento gravissimo – realizzato nel disprezzo del metodo costituente e dello spirito, prima ancora che dei contenuti, della Costituzione stessa – messo in atto per assecondare gli interessi di pochi.

La legalità: l’introduzione di leggi tese a favorire interessi di parte o dei singoli (dalle tasse di successione al falso in bilancio, dalla legge sulle rogatorie alla revisione delle modalità e dei termini di prescrizione, dai condoni all’annullamento del conflitto di interessi, fino alla negazione per il pubblico ministero dell’appello contro i proscioglimenti) hanno rinforzato l’idea che piegare la legge agli interessi personali sia cosa legittima, anzi doverosa per “difendersi” da una magistratura che avrebbe come unico scopo quello di perseguire i cittadini più “intraprendenti”. La legge cessa così di essere una garanzia per tutti, e in particolare per i più deboli, e diventa un fattore di disturbo nella libera autoaffermazione. E il primo dispregiatore della legge diventa proprio colui che dovrebbe esserne il garante. Un aspetto che Hannah Arendt definirebbe il segno preoccupante di una mentalità totalitaria.

L’equità sociale: mentre si gridavano slogan si sono favoriti con le politiche fiscali più gli interessi dei pochi ricchi che quelli di chi fatica ad arrivare a fine mese. In una situazione oggettivamente difficile sul piano internazionale, si è deciso di puntare sull’offerta di lavoro “a buon mercato”, distruggendo i sistemi di protezione, presentando la flessibilità come un valore in sé (cosa per lo meno da discutere...), creando condizioni nelle quali si è diffuso il precariato.

L’immigrazione: si è introdotta una legge “specchietto” che ha rinforzato pregiudizi, non permettendo di comprendere i contorni reali della questione, instillando una cultura dell’odio e della diffidenza e ponendo l’accento solo sulla sicurezza. Una semplificazione ideologica impressionante, che ha permesso di presentare l’espulsione come la soluzione, illudendo così i cittadini che contro l’immigrazione clandestina basti erigere muri. Una leggerezza imperdonabile che immagina la convivenza all’interno di perimetri sempre più stretti, delimitati dalle sbarre d’oro del benessere materiale.

La politica internazionale: questo governo ha ignorato la lunga storia italiana, fatta di mediazione e di dialogo con il mondo arabo. Con un colpo di spugna si è cancellato il passato e si è deciso di mettersi al servizio del potente amico americano. Una politica estera smidollata, che non solo ci ha cacciato nel ginepraio irakeno (uscire dal quale, com'era facilmente prevedibile, diventa sempre più complicato), ma che ha contribuito a indebolire l'ipotesi di una via europea alla questione medio-orientale. Quasi abitassimo una penisola che si stende nel Pacifico... Abbiamo visto così calpestare allegramente l'articolo 11 della Costituzione e risorgere ritualità pagane di sapore nazionalclericale per onorare gli eroi: volto fiero, occhio lucido, blasfemi segni della croce, sguardo fisso sul domani glorioso, retorica di stato. In tutto questo ci sta anche l'irresponsabilità di un ministro come Calderoli, che gioca col fuoco e si immagina già martire padano dell'ateissimo orgoglio cristiano. Qui sta il punto: l'orizzonte della politica estera italiana, che ondeggia fra il nebbioso orizzonte padano e quello della sudditanza di fronte ai potenti amici d'oltremare, rimane incapace di prendere atto della portata delle sfide e della necessità di cercare a queste sfide soluzioni diverse da quelle della forza militare e soprattutto soluzioni condivise a livello europeo.

Il potere mediatico: questi anni non solo hanno lasciato irrisolto il problema dello strapotere televisivo del premier, ma hanno anche continuato a trasmettere un modello di vita che distrugge l'interiorità con il mito dell'uomo bello-ricco-giovane-felice. Un uomo inesistente nella realtà quotidiana: ma il miraggio, sorretto da una buona dose di pensiero magico, basta. E poi, il capo non è forse l'incarnazione seduttiva del miraggio, non è forse il modello realizzato dell'antropologia del successo che predica, non è forse l'oggetto dell'idolatrata Fede (!) dei discepoli?

«Non si tenti di comprarci»

Sul piano dei rapporti con la Chiesa, infine, questi sono stati anni davvero inquietanti. Non solo per l'invasione e le pretese di certa parte della Chiesa italiana; e non solo per il fastidioso cicaleccio con gli ateisimi nuovi devoti, tutti protesi a trovare una legittimazione teologica priva di fede alla propria visione del conflitto di civiltà (un equilibrismo mistificatorio inaccettabile sul piano teologico, ma evidentemente funzionale all'istupidimento delle masse...); ma soprattutto per la perdita di

quella componente critica che scaturisce prima di tutto dal Vangelo e che ha sorretto sempre i documenti più acuti della Chiesa Italiana.

Così accade che il documento *Educare alla legalità*, che denunciò i pericoli della cultura dell'illegalità ancora prima dell'arresto del "mariuolo" Mario Chiesa, venga considerato una pagina scomoda e inopportuna della riflessione sociale della Chiesa italiana, mentre il vescovo Tommaso Valentini, presidente di Pax Christi, che protesta duramente con Forza Italia per il libretto azzurro destinato ai parroci (considerandolo per quello che è: un indegno, menzognero e inopportuno atto di propaganda), venga definito dall'illuminato Bondi (interprete affidabile della Dottrina Sociale della Chiesa), un "vescovo comunista" (accusa che peraltro denuncia la mancanza di originalità, ma soprattutto di argomenti... ma evidentemente a certo elettorato basta questo). Don Tommaso Valentini, nell'introdurre la lettera aperta di Pax Christi, ammonisce: «non si tenti di comprarci. Rispettate la nostra libertà di coscienza». E la lettera di Pax Christi a Bondi denuncia

«le leggi ad personam ..., il mancato provvedimento per i detenuti ..., l'impoverimento di molte persone ..., la legge Bossi-Fini ..., la riduzione drastica del fondo per lo sminamento ..., l'incremento inarrestabile delle spese militari ..., il sostegno alla guerra in Iraq motivata con continue menzogne, il tentativo di modificare la legge 185 e di impedire il controllo parlamentare del commercio delle armi, il mancato finanziamento e sostegno ai giovani in Servizio Civile ..., la mancata cancellazione del debito dei Paesi poveri ... e molte altre cose fra cui, cosa non secondaria, il coinvolgimento di autorevoli personaggi nella tristemente nota Loggia P2. Ma non è solo di questo che ora vorremmo parlare. Ci indigna l'arroganza, la mancanza di pudore, la presunzione nel presentarsi come interpreti fedeli del magistero, della dottrina sociale della chiesa e delle radici cristiane; l'uso strumentale dei riferimenti religiosi per il proprio potere; il tentativo di blandire gli interlocutori con sdolcinati riferimenti al magistero della Chiesa. È un'offesa alla serietà della politica. È un'offesa alla dottrina sociale della chiesa. E, se permette, è un'offesa anche all'intelligenza degli elettori e quindi anche nostra. ... In conclusione le proponiamo un testo che può aiutare tutti nella riflessione e nella conversione. Essendo stato scritto nel V secolo dopo Cristo è al di sopra di ogni sospetto: "Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che ci lusinga ... Non flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro" (Ilario di Poitiers)».

Il problema sollevato da Pax Christi è centrale per tutta la Chiesa italiana, e riguarda proprio la necessità che la Chiesa mantenga quella riserva critica che la fedeltà al Vangelo impone ad ogni discepolo di Gesù. Non riducendo questa riserva all'unico campo nel quale, ormai, essa alza la voce con prontezza e decisione, quello della bioetica, e riconoscendo apertamente, e non solo nei colloqui privati, che Berlusconi non è solo il leader di una coalizione politica ma anche colui che ha rinforzato nel nostro Paese il diffondersi di un'etica egoistica, "avara di utopie", come la definiva nel 2001 Ettore Masina, un'etica che predica la libertà e che però chiede l'ubbidienza al capo sorridente o al mercato, un'etica che punta sul cinismo e pone al vertice dei valori la promessa di successo e ricchezza sfavillante. La sostiene una visione antropologica dai caratteri strutturalmente anticristiani: l'arricchimento illimitato come bene, la menzogna come mezzo legittimo, l'odio contro gli avversari politici come necessità, il disprezzo dei nemici che appartengono ad altre civiltà come inevitabile, la sottile cultura dell'illegalità dei furbi come modello di convivenza, il disprezzo della giustizia per sostituirla al massimo con l'elemosina.

L'esproprio di democrazia

La lista potrebbe continuare a lungo. Ma è certo che abbiamo sperimentato in questi anni il doppio volto della stabilità: esiste anche una stabilità di governo perversa, che consente di realizzare la distruzione sistematica dei pilastri fondamentali della vita del Paese. Da questo incubo dobbiamo uscire: altri cinque anni di governo berlusconiano rischiano di essere devastanti e di aggravare ulteriormente i processi di disgregazione del Paese.

Rimangono tuttavia almeno due snodi aperti, sui quali è necessario porre l'attenzione, che rischiano di influenzare profondamente il risultato elettorale e i processi di governo del Paese.

Il primo è costituito dall'ignominiosa legge elettorale con la quale ci troveremo a votare. Questo sistema ovviamente nasce dalla percezione netta, da parte del centrodestra, che l'eventuale sconfitta con il maggioranza sarebbe bruciante, mentre sarebbe difficile garantire la governabilità nel momento in cui non ci fosse una vittoria schiacciante di uno dei due schieramenti.

Ma il problema vero è che questa legge si configura come un vero e proprio doppio esproprio democratico. Prima di tutto perché qualche decina di persone (o forse ancora meno...) hanno già disegnato il volto del prossimo parlamento, con un'approssimazione ridotta al minimo, stabilendo addirittura le gerarchie e annullando quel fattore "sorpresa" contenuto in ogni consultazione elettorale democratica (in cui i cittadini possono inaspettatamente rovesciare le logiche interne delle segreterie di partito). E poi perché abbiamo assistito ad una deterritorializzazione delle liste, che non hanno più nessuna necessità di far conoscere e far muovere il candidato sul territorio. La campagna elettorale dei singoli candidati, fatta di incontri con la gente nelle piazze e nelle case, nel tentativo di convincere gli indecisi, non serve assolutamente più. Qualche incontro di presentazione delle liste è sufficiente. Poi tutto si affida ai confronti televisivi: questa davvero può diventare la prima campagna elettorale virtuale della nostra storia. Tanto non serve più contare i voti per decidere il peso politico dei candidati: vince o perde il partito, e si può già indicare, grazie alle gerarchie nelle liste, su chi si punta per formare il prossimo governo. Tutto nell'assoluta indifferenza delle indicazioni dei cittadini.

Questo sistema perverso penalizza il centrosinistra forse più che il centrodestra. Almeno per tre ragioni.

Primo, perché la sinistra ha giocato sempre la campagna elettorale sul candidato, considerando scandalose e inaccettabili le proposte berlusconiane di annichilire i candidati, come avvenuto già cinque anni fa, dietro l'unico volto del capo (coprendo così l'impresentabilità di qualcuno). Oggi invece ci troviamo in lista persone che, realisticamente, non occuperebbero in una competizione elettorale "normale" la posizione che invece occupano.

Secondo, perché anche i partiti del centrosinistra si sono adattati in fretta al nuovo sistema, vanificando il valore delle primarie. E sottovalutando anche l'esperienza straordinaria, vissuta dal centrosinistra, delle primarie per Prodi, che sono state la dimostrazione lampante del desiderio di riappropriarsi della politica, di partecipare, di dire la propria sul volto di una coalizione. Tutto questo è rapidissimamente scomparso, e anche a sinistra ci è toccato fare i conti con la miopia di segreterie che hanno stabilito a tavolino chi sta dentro e chi fuori, ma soprattutto chi dovrà essere eletto e chi no. Questa legge legittima una classe politica che si autoperpetua, ed è per questo che dal centrosinistra ci si aspettava

una denuncia più chiara di un sistema elettorale che viola la democrazia e demotiva gli elettori. Ma questa denuncia, già a parole piuttosto tiepida, nei fatti è quasi inesistente.

Terzo, perché gli eletti con questo sistema saranno evidentemente più “obbedienti” alle segreterie, dovendo al partito e non ai cittadini il ruolo che ricoprono. Il problema della democrazia che queste elezioni sollevano non riguarda solo i cittadini, ma anche la configurazione politica del nuovo parlamento, nel quale il potere delle segreterie di partito rischia di rinforzarsi a discapito del valore della coalizione. In tal modo questo sistema indebolisce più Prodi che Berlusconi (Forza Italia, con la sua dipendenza dal leader, è un partito strutturalmente antidemocratico e quindi perfettamente in linea con questa legge), rendendo ovviamente più difficile il cammino verso il Partito Democratico, poiché il potere che si riversa sui partiti abbassa il minimo comune denominatore.

Una responsabilità faticosa

Tuttavia, e questo è il secondo snodo, nonostante la delusione non è possibile chiamarsi fuori. Nel centrosinistra non esiste solo, infatti, la tentazione di lasciar perdere, di non andare a votare di fronte a questo smaccato disprezzo di un diritto fondamentale dei cittadini; esiste anche l’atteggiamento di chi andrà a votare scoraggiato e, appunto, deluso. E questo ovviamente rischia di incidere profondamente sul risultato elettorale. Ancora una volta, così, ci troviamo nella condizione di dover dire che la posta in gioco, il “referendum di liberazione”, ci spinge ad assumerci responsabilmente il dovere del voto, per porre fine a una stagione che consideriamo essere stata rovinosa, come ha scritto Umberto Eco, «quanto a rispetto delle leggi e della Costituzione, quanto a situazione economica e quanto a prestigio internazionale».

Tutto ciò, però, non senza fatica. Ancora una volta, come cinque anni fa, denunciando le scelte di un centrosinistra che in larga parte, quando arriva agli appuntamenti elettorali, mette nel cassetto la logica della partecipazione per far prevalere logiche di parte. Oggi, con questa legge, in maniera ancora più pesante rispetto al passato.

Cinque anni fa, alla vigilia delle elezioni, l’amico Ettore Masina scriveva:

«Io penso che se gli elettori credono di poter modificare la politica (le scelte di governo, le leggi che il parlamento produrrà nel corso di una legislatura, il dibattito politico, ecc.) NON andando a votare, sbagliano di grosso: le astensioni non hanno mai un chiaro significato, il volto politico di chi diserta le urne sfuma nelle nebbie di un atteggiamento sul quale è possibile ogni dubbio: qualunquismo, disperazione, neghittosità, rabbia».

Per questo, testardamente sorretti dalla speranza che sia sempre possibile costruire qualcosa di nuovo, ci assumiamo dunque la nostra parte di responsabilità.

Esigiamo però che gli eletti e le tentacolari e soffocanti strutture dei partiti si assumano le loro, non giocando con la responsabilità personale di chi andrà al voto. Mettendo mano non solo alle vergognose leggi ad personam, ma anche a un sistema elettorale che ha scippato per la prima (che sia l’ultima!) volta i cittadini italiani del loro diritto di esprimere coloro che li dovranno rappresentare. ■